

DOMENICA DI PENTECOSTE (C)

At 2,1-11 *“Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare”*
Sal 103/104 *“Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra”*
Rm 8,8-17 *“Quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio”*
Gv 14,15-16.23b-26 *“Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa”*

L'effusione dello Spirito realizza le promesse del Risorto e avviene in coincidenza con la festa ebraica di Pentecoste, una delle tre grandi feste che esigevano il pellegrinaggio a Gerusalemme. Il dono dello Spirito è considerato dalla Parola odierna sotto un duplice aspetto: 1. *Lo Spirito istruisce interiormente coloro che amano Dio* (cfr. Gv 14,26); 2. *La presenza dello Spirito nell'intimo dei credenti è la definitiva vittoria sulla minaccia della morte: dal momento che lo Spirito ha risuscitato Gesù dai morti, Egli può liberare dalla morte il credente che lo riceve, costituendo così la certezza della futura risurrezione universale* (cfr. Rm 8,10-11). La prima lettura è sempre la stessa nel ciclo triennale (A, B e C), perché la solennità odierna non si può aprire se non col racconto della Pentecoste. Il dono dello Spirito coincide dunque con la festa ebraica che commemorava il dono della *Torah* sul Sinai. Lo Spirito, infatti, viene a sostituire la Legge dell'Antica Alleanza: il cristiano, pur continuando ad avere davanti a sé una legge – o una serie di importanti insegnamenti – scritta su documenti oggettivi (p. es. la stessa Bibbia, in quanto libro), in realtà ha la volontà di Dio *scritta nel cuore*; ossia: per il cristiano, ubbidire alla volontà di Dio *non è un gesto servile ma è una esigenza d'amore; e rappresenta perciò la pienezza della sua gioia e della sua dignità*. Ciò è possibile perché, dal giorno di Pentecoste, lo Spirito di Dio ha scritto il vangelo dentro di noi. Per questo, quando lo leggiamo esternamente, sentiamo che esso risuona internamente, e non solo nelle orecchie. Il vangelo odierno riprende il discorso sullo Spirito a partire dalla promessa fatta da Gesù agli Apostoli nel contesto dell'Ultima Cena. Lo Spirito vi è presentato come il Maestro interiore: Gesù aveva insegnato *parlando all'uomo dall'esterno*, con una parola umana che, come ogni altra parola che l'uomo pronuncia, poteva risuonare solo nelle orecchie e poteva essere capita solo a livello della comprensione del linguaggio. Ma occorre un altro Maestro, capace di parlare dentro e di aprire l'intelligenza aldilà dei limitati significati del linguaggio. Questo Maestro, a differenza di Cristo, resterà per sempre sulla terra coi discepoli. Il testo della seconda lettura completa l'insegnamento affermando una questione determinante: essere mossi dentro dallo Spirito Santo, non è un fatto opzionale; al contrario: *“Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene”* (v. 9). E da ciò discendono alcune conseguenze: chi è mosso dallo Spirito è un uomo libero dalle piccinerie e dalle meschinità umane (cfr. v. 9); chi è mosso dallo Spirito è in grado di vivere da figlio (cfr. v. 14), vale a dire: il suo rapporto con Dio non è determinato da leggi né da precetti, ma da sentimenti filiali che portano la

persona a sentire la preghiera e l'ascolto della Parola come delle necessità interiori e non come degli obblighi legali; chi è mosso dallo Spirito non è soggetto alla schiavitù della paura e va sicuro verso il futuro (cfr. v. 15); chi è mosso dallo Spirito ha la certezza di poter risorgere con Cristo, per partecipare con lui all'eredità eterna (cfr. vv. 16-17).

Partendo dal testo degli Atti, vorremmo rileggere il testo lucano nel tentativo di sentire il sapore originario delle parole dell'evangelista, che in lingua italiana forse hanno perduto qualcosa. La traduzione italiana apre il racconto al v. 1 con questa espressione: "Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste".¹ Le parole utilizzate da Luca non considerano il tempo come un trascorrere verso la fine, quanto piuttosto come un periodo in cui il disegno di Dio matura fino alla sua pienezza. In definitiva, tutto inizia mentre il giorno di Pentecoste sta per giungere alla sua piena maturità, perché la maturazione del tempo di grazia ha raggiunto il suo vertice e con essa si realizza la nascita della Chiesa.

Il testo italiano prosegue: "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (v. 1b); più esattamente Luca dice: "*ésan pàntes omou epì to autò*", ovvero: "erano tutti concordi". "*Epì to autò*" più che l'identità di un luogo in cui essi si trovano, esprime l'identità di un centro di interesse che li unifica. Quindi: "erano concordi intorno allo stesso centro di interesse, intorno allo stesso nucleo di attrazione che è la persona di Cristo". I primi discepoli si dispongono a ricevere lo Spirito avendo dato a Cristo quella centralità che li unifica non nello stesso luogo, ma intorno allo stesso centro gravitazionale. Questo trovarsi intorno allo stesso centro gravitazionale si collega al verbo che chiude il v. 2: "Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano", più precisamente Luca dice: "*tòn oikòn ou ésan katèmenoì*" ovvero: "la casa dove essi erano seduti". La differenza non è piccola: il verbo "*ésan katèmenoì*" dà l'idea di una permanenza stabile che traduce concretamente la loro ubbidienza nei confronti della parola di Cristo, il quale aveva detto: "restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto" (Lc 24,49; cfr. At 1,4). Inoltre, l'azione improvvisa dello Spirito sottolinea la sua indeducibilità. Lo Spirito Santo agisce come Signore, opera quando vuole e come vuole. La Chiesa è destinataria della sua opera libera e incondizionata.

Di grande forza è il verbo "riempì" (v. 2), ripetuto nel suo significato al v. 4: "tutti furono colmati di Spirito Santo". Questa insistenza esprime l'azione propria dello Spirito Santo, dato per riempire i vuoti dell'uomo. Chi è pieno dello Spirito non ha più bisogno di stordirsi, di ubriacarsi di azioni, opere, iniziative e divertimenti; non ha più spazio dentro di sé per

¹ Infatti, il testo originale greco riporta l'espressione: "*kai en to sumplerustai tèn emèran tes pentecostès*".

le cose inutili e secondarie. Tutto lo spazio che era vuoto, adesso è occupato da ciò che veramente conta, dalla potenza dello Spirito di Dio che nutre, disseta, illumina e consola.

Il testo prosegue: “Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro” (v. 3). Questo verbo reso in italiano con l’espressione “si posarono”, è lo stesso che indica la permanenza dei discepoli dentro il cenacolo. Però, mentre dei discepoli si dice: “*ésan katémenoi*”, ovvero “erano seduti”, dello Spirito si afferma: “*ekàtisen*”, cioè “si sedette” con la medesima sfumatura di una discesa e di una permanenza. Mentre i discepoli si fermano a Gerusalemme ubbidendo alla parola di Cristo, lo Spirito si ferma e si siede su di loro, però su ciascuno: “*ef’ éna ékaston autòn*”. Ci sembra di dover sottolineare innanzitutto la presentazione lucana della effusione dello Spirito come frutto di un atto di ubbidienza che è, al tempo stesso, una capacità di attendere con pazienza i tempi stabiliti dalla sapienza ordinatrice di Dio. Essi sanno soltanto che devono fermarsi dove sono e aspettare a tempo indefinito la discesa del dono promesso dal Maestro. Lo Spirito si compiace di effondersi là dove la dimensione della ubbidienza è una virtù evangelica e dove il termine di tale ubbidienza è la parola di Cristo. La primissima comunità radunata intorno a Maria (cfr. At 1,14), prima e perfetta discepola del Signore, ha come primo presupposto dell’effusione dello Spirito proprio l’ubbidienza alla Parola dell’unico Maestro.

Il secondo presupposto è una concordia derivante dall’aver lo stesso centro di gravitazione. Il miracolo dell’unità è opera dello Spirito Santo, il cui presupposto è una concordia volitiva, derivante, cioè, da un atto intenzionale per cui si gravita intorno allo stesso centro: “*epì to autò*”.

Ancora il verbo “*ekàtisen*”, molto più che l’italiano “si posarono”, esprime la presenza permanente dello Spirito Santo nei destinatari. In italiano non si coglie se non il primo aspetto, cioè, la discesa: “Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono” (v. 3), mentre il verbo greco possiede la sfumatura di una permanenza. Lo Spirito discende per rimanere. Tale dono sembra avere un carattere molto personale: “si posarono su ciascuno di loro”, “*ekàtisen ef’ éna ékaston autòn*”. Il dono dello Spirito è dato a tutti, eppure discende come dono personale, in certo modo rispettoso della originalità e individualità di ciascuno; crea comunione, formando il miracolo dell’unità, ma ciascuno rimane, comunque, un capolavoro irripetibile di Dio, pur essendo stato afferrato dallo Spirito, che lo sostiene nella sua specifica missione e nel suo particolare ministero. Si dice, infatti, che: “tutti furono colmati di Spirito Santo” (v. 4), ma ciascuno in un modo diverso. Per questo le due realtà della pienezza e della individualità, della unità e della originalità di ciascuno, vengono contemporaneamente affermate.

Lo Spirito, inoltre, è presentato come una energia che dà il potere di esprimersi, in quanto rende la vita di ciascuno significativa, carica di un valore, divenendo essa stessa una parola di Dio, che raggiunge come messaggio i propri contemporanei. Lo Spirito rende la persona un'espressione eloquente, come l'Apostolo Paolo dice ai Corinzi: "voi siete una lettera di Cristo [...] scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente" (2 Cor 3,3). Il senso è dunque identico: lo Spirito dà il potere di esprimersi non tanto nella possibilità di pronunciare lingue nuove, ma nella capacità di emanare da sé una testimonianza credibile indirizzata ai nostri contemporanei.

L'effetto della potenza dello Spirito che riempie tutto è il cambiamento della destinazione del linguaggio. Il v. 11 riporta una indicazione di grande importanza contenuta nell'osservazione dei presenti: "li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Quando lo Spirito riempie tutti i vuoti dell'uomo, cambia la destinazione dell'uso del linguaggio. La parola umana allora non è più usata per affermare ogni personale verità, ma per annunciare le grandi opere di Dio.

Il capitolo 8, che in un certo senso rappresenta il vertice della prima parte della lettera ai Romani, descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, ovvero la condizione di chi è abitato, posseduto e guidato dallo Spirito di Dio.

Dal momento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che cominciano dal progressivo abbandono della logica umana: "Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi" (v. 9). Il dominio della carne è appunto la prevalenza dei pensieri dell'io umano. Significa che siamo passati da un padrone ad un altro: anche il fatto di essere al servizio di se stessi è umiliante come qualunque servizio reso a ciò che non è Dio. Se questa trasformazione si verifica davvero, si cominciano a sperimentare alcune disposizioni come elementi di novità osservabili nella propria vita: "Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale" (v. 5). La legge di Mosè non poteva compiere un cambiamento dei contenuti dell'interiorità umana: solo lo Spirito Santo può orientare il nostro pensiero verso le verità eterne e farcele amare. Allora bisogna porre la dovuta attenzione anche ai contenuti del nostro pensiero, i quali, come i sintomi per un medico, ci permettono di capire da chi siamo abitati, e conoscere quale spirito esercita su di noi la sua influenza. L'influsso dello spirito del male produce una chiusura dei pensieri dell'uomo nell'aldiqua, una specie di incatenamento nelle circostanze contingenti, vissute come se fossero assolute; questi sintomi sono indicativi e svelano eloquentemente chi è il padrone al quale stiamo

rendendo il nostro servizio. Il trasferimento da tali angustie mentali alle visioni aperte di ciò che è eterno, è esso stesso un'esperienza divina di liberazione del nostro pensiero, che viene tirato fuori dall'asfissia della sapienza terrestre. La trasformazione dei contenuti del pensiero è necessaria, perché l'uomo sperimenti il passaggio dalla schiavitù che umilia alla servitù che invece innalza verso le altezze e verso la dignità dell'essere figli. A questo riguardo l'Apostolo è molto preciso: "Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene" (v. 9). Non è un problema di essere brave persone o onesti cittadini, occorre invece sapere da quale spirito siamo abitati e mossi. L'obiettivo principale della vita cristiana non è quello di compiere delle opere buone, ma quello di essere afferrati e abitati dallo Spirito di Cristo. Questa è l'esperienza divina di libertà che il cristianesimo promette a tutti coloro che si sottomettono a Dio.

In sostanza, diventiamo veramente liberi, quando consegniamo a Cristo la nostra libertà, per vivere secondo lo Spirito. Alla vita secondo lo Spirito, che dà vita e libertà, si oppone – nel pensiero paolino – la vita secondo la carne, il cui frutto è la morte: "se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete" (v. 13). Le opere del corpo, contrariamente a quanto si può spontaneamente pensare, non sono quelle che riguardano le passioni legate alla materia, quali la gola o la lussuria, né gli altri peccati che hanno a che vedere col piacere disordinato. Le opere del corpo (in greco: *tas praxeis tou somatos*) sono tutte quelle scelte radicate nell'io umano; il corpo rappresenta, infatti, la natura dell'uomo alla ricerca di se stessa, perché il corpo non conosce se non il proprio benessere. In questo senso, esso si presta molto bene a indicare tutte quelle forze, anche spirituali, che sono ispirate dall'egoismo, e quindi si oppongono all'amore oblativo, tipico dello Spirito Santo. Tuttavia, solo chi vive nella novità dello Spirito, entra nel mondo divino della figliolanza: "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio" (v. 14). Al tempo stesso, affermare che sono figli di Dio, quelli che sono guidati dallo Spirito, equivale a dire che al centro direttivo della persona si colloca lo Spirito Santo, quando viene accolto con docilità. Ma quando non è lo Spirito a guidare i nostri passi, possiamo cadere sotto l'influsso di qualche altra forza che riesca a soverchiare le nostre umane energie. Sotto questo aspetto, la vita secondo lo Spirito è la massima esperienza di libertà, in quanto, guidati da Lui, non siamo più soggetti ad alcun potere straniero: se lo Spirito si è regalmente insediato nel nostro cuore, tutti gli altri pretendenti mollano la presa, sia la nostra carne, sia il demonio. Non c'è insomma più alcuna forza capace di condizionarci, perché lo Spirito di Dio è più forte di tutti. Dall'altro lato, dobbiamo essere consapevoli che è un inganno la convinzione di poter dirigere i nostri pensieri, senza interferenze di sorta. Solo gli ingenui possono pensarlo. In realtà, la forza magnetica, che le tentazioni possono esercitare sui nostri pensieri, e sulla nostra sensibilità, è molto grande, quando

non siamo corazzati dalla preghiera quotidiana e dalla grazia di Dio. Ad ogni modo, al cristiano vengono offerti dei criteri inconfondibili, e dei segnali particolari, per discernere da quale spirito è afferrato e guidato; Paolo ne fornisce un elenco di massima in Gal 5,22. Il discernimento è però un argomento molto vasto che non possiamo trattare qui. Seguendo il nostro testo odierno, possiamo dire che, nel momento in cui lo Spirito di Dio è l'unica guida del credente, il Maestro interiore si pone al centro direttivo del pensiero e della volontà, e solo a questa condizione si entra nella divina figliolanza (cfr. v. 14). Questo significa che *il fatto stesso di avere dentro di sé dei sentimenti filiali verso Dio è prova della presenza dello Spirito Santo in noi*. La conseguenza immediata della inabitazione in noi dello Spirito di Cristo è l'eliminazione di tutti i signorotti, a cominciare dal nostro io, che fino ad allora avevano esercitato i loro diritti di possesso sul nostro cuore. Lo Spirito di Dio, infatti, non tollera alcuna compresenza e non ama vivere in condominio: quando si pone al centro direttivo dell'uomo compie un'opera radicale di purificazione e di disinfestazione. Altro segno della presenza dello Spirito in noi è quindi *la purezza della vita interiore*; vale a dire: quando tutti i contenuti interiori, che hanno una natura maligna, sono stati eliminati, e quando solo l'amore e l'ottimismo regnano in noi, possiamo allora dire di essere mossi dallo Spirito Santo.

Proseguendo nella lettura del testo, viene suggerita un'altra conseguenza della presenza dello Spirito nel cuore dell'uomo, o segno visibile da cui si può dedurre da quale spirito siamo guidati: "non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: <<Abbà! Padre!>>. Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio" (vv. 15-16). La condizione di colui che riceve lo Spirito di Dio è la liberazione da ogni forma di paura, perché lo Spirito di Dio è uno Spirito di forza, uno Spirito da figli "per mezzo del quale gridiamo: <<Abbà! Padre!>>" (v. 15). La paura è la condizione di chi sta sotto il dominio di Satana, il quale, quando influisce sui pensieri di una persona, suole comunicare i suoi stessi sentimenti: il pessimismo, la sfiducia, l'interpretazione malevola e negativa di ogni evento o gesto, la mancanza di perdono, la convinzione che l'amore non esista. Ma comunica anche sentimenti non suoi, che gli tornano utili per i suoi obiettivi di distruzione: il senso di fallimento e di demotivazione, l'idea di essere inerme e indifeso, l'attesa ansiosa di un male che incombe, la convinzione di essere isolato da tutti e abbandonato a se stesso. La sintesi di tutte queste cose genera infine la paura.

Il testo si conclude con un enunciato sulla sofferenza, che offre un ulteriore criterio per riconoscere quale spirito si trovi al centro direttivo della nostra personalità. Quando lo Spirito di Dio si sostituisce alle varie forze che possono muovere la persona umana, il rapporto con la propria

sofferenza cambia sostanzialmente. Finché l'uomo è dominato dal proprio "io", è portato a fuggire in tutti i modi, e a tutti i costi, qualunque forma di disagio o di mortificazione, tanto dell'io inferiore, quanto dell'io superiore. Al contrario, la forza della novità dell'uomo pieno di Spirito Santo cambia radicalmente il rapporto con il dolore e con la mortificazione, che non vengono più fuggiti; piuttosto, l'uomo di Dio percepisce il dolore come una tappa obbligatoria della propria rinascita, secondo il modello del Maestro: come Cristo è disceso nella sofferenza, così il cristiano incontra Cristo nel mistero della croce, cioè nell'abbassamento del dolore e dell'umiliazione. La gloria incorruttibile del Regno non si conquista se non attraverso la Pasqua di Gesù. Anche la croce fa parte della sua eredità: "se siamo figli, siamo anche eredi" (v. 17), appunto eredi della gloria, in virtù di una partecipazione precedente alle sofferenze di Cristo: "coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (v. 17). Chi è abitato dallo Spirito di Cristo, vive la propria vita di uomo con gli stessi sentimenti di Cristo, e per questo stabilisce, nei confronti del dolore, un rapporto totalmente nuovo rispetto a quello suggerito dalla logica della carne. Per lui, ogni esperienza di mortificazione dell'io inferiore o dell'io superiore, lungi dall'essere percepita come una privazione di ciò che è dovuto, o un impoverimento della propria personalità, è una esperienza di libertà, perché ogni volta che l'io umano è colpito, si spezzano i legamenti del vecchio uomo, derivanti dal peccato originale e da ogni altro peccato personale che, compiuto con deliberato consenso, rafforza la sudditanza verso il regno delle tenebre. Per questo chi ha lo Spirito di Dio sente, nell'esperienza del dolore accettato per amore, il gusto di una vita nuova, mentre quella vecchia va morendo. È insomma il mistero pasquale che si replica nella vita del credente.

Va notato ancora come l'Apostolo parli, a questo proposito, non di sofferenza in generale, bensì della sofferenza di Cristo: "se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze" (v. 17). L'esperienza del dolore, attraversata dal credente, ha un valore salvifico in quanto è la sofferenza personale di Gesù. Vale a dire: *la consegna della propria vita alla signoria di Gesù Cristo, comporta una comunione totale con Lui*. In virtù di tale comunione, tutto ciò che si possiede, si possiede in comune con Cristo: tutto ciò che è suo diventa nostro, e tutto ciò che è nostro diventa suo. Sulla base di questo principio, il Cristo risorto, nell'esercizio del suo sacerdozio celeste, può offrire al Padre le nostre opere e le nostre sofferenze come se fossero le sue. Così, Cristo agisce in noi, in noi soffre, prega, ubbidisce, serve, predica, libera, guarisce, in una parola: ama.

La parola "Paracrito" (vv. 22.26) figura nel vangelo di Giovanni per la prima volta in questo punto. È uno dei termini giovannei per indicare lo Spirito Santo. Si tratta del primo insegnamento sullo Spirito, rivolto direttamente ai Dodici. "Paracrito" è una parola greca che non si

può facilmente tradurre in italiano senza il rischio di impoverirla. La Bibbia CEI traduce questo termine con “Consolatore”, che rende solo in parte il significato di paraclito; per un’altra parte, infatti, il suo significato andrebbe reso con “avvocato difensore”. La parola contiene in sostanza entrambe le idee, quella di difensore dinanzi a chi accusa e quella di consolatore, che nel momento della prova si fa vicino per corroborare colui che soffre o che semplicemente è in stato di debolezza. Nella descrizione di Gesù, poi, le operazioni del Paraclito appaiono ancora più ricche di sfumature, così che è impossibile trovare una parola sola che possa abbracciare tutti i significati che Cristo gli attribuisce.

Colui che manda il Paraclito è il Padre, e ciò avviene dietro la richiesta esplicita di Cristo. Dal punto di vista del discepolo, invece, la possibilità di ricevere lo Spirito è connessa all’osservanza dei “comandamenti” di Cristo (v. 15). Ma a cosa si riferisce la parola “comandamenti”? Giovanni sembra porre l’accento interamente sull’aggettivo possessivo: “i miei comandamenti” (cfr. v. 15). Questo aggettivo possessivo che precede la parola “comandamenti” crea un contrasto intenzionale con i comandamenti di Mosè. Gesù non chiede ai suoi discepoli l’osservanza dei comandamenti di Mosè: sarebbe troppo poco. Dall’altro lato, nel vangelo di Giovanni, in nessun punto Gesù enumera i “suoi” comandamenti. Non c’è, in sostanza, una lista dei comandamenti di Gesù, ad uso dei suoi discepoli. E perché non c’è? Rispondiamo in modo reciso: *perché non ci può essere*. I comandamenti “di Gesù” non sono un decalogo, né sono prescrizioni o precetti espliciti. E neppure si possono enumerare, perché i comandamenti di Gesù risultano non da un codice, ma dalla adesione personale del discepolo nei confronti di Cristo. Il più esplicito in questo senso è rappresentato dal detto di Gesù in 13,34: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”. Anche qui Cristo parla di “comandamento” senza tradurlo in un precetto o in una prescrizione. L’espressione “Come io ho amato voi” non costituisce un precetto, ma un’indicazione che include uno stile di vita. In altre parole, Cristo non dà ai suoi discepoli un decalogo da osservare; *dà invece il proprio stile di vita che deve essere rivissuto in maniera originale nella vita di ogni discepolo*.

Al v. 16 Gesù fa una promessa: su sua richiesta il Padre invierà “un altro Paraclito”, che assumerà un compito permanente nella comunità dei discepoli. Il Paraclito è il grande frutto dell’intercessione del Cristo glorificato. Definendo lo Spirito Santo con l’appellativo di “altro” Paraclito, Gesù definisce indirettamente anche Se stesso, visto che, a questo punto, il primo Paraclito è Lui. Nella prima lettera di Giovanni, Gesù è infatti definito come Paraclito “celeste” (cfr. 1 Gv 2,1); lo Spirito Santo è infatti il Paraclito “terrestre”. Gesù è un Paraclito terrestre solo finché si trova sulla Terra, ma, alla sua dipartita, si rende necessaria la presenza di un

secondo Paraclito terrestre. In definitiva, la comunità dei discepoli *non può* rimanere senza una Presenza divina continua, che l'accompagni per tutto l'arco del suo cammino storico.

Il Paraclito è definito anche “Spirito di Verità” (cfr. v. 17), cosa che allude alla verità di Dio, verso la quale Egli spinge continuamente i credenti. Più avanti vedremo in che modo lo Spirito ci spinga continuamente verso la Verità: “vi insegnerà [...] vi ricorderà” (v. 26), ma per il momento non si fa menzione di questa complessa operazione dello Spirito nell'intimo delle coscienze. La cosa che invece qui viene esplicitamente affermata è che lo Spirito Santo è *dato ai discepoli e non al mondo*. Il mondo, inteso come umanità ripiegata nell'illusione dell'autosufficienza, è incapace di ricevere lo Spirito. L'illusione dell'autosufficienza porta il mondo ad assolutizzare la conoscenza sensibile e quella razionale, cosicché si accetta solo ciò che “convince” per via di evidenza logica. Lo Spirito, invece, non convince per via di evidenze razionali, ma per via di *evidenze esistenziali*; vale a dire: se ci si lascia attrarre nella vita dello Spirito, si raggiunge il pieno convincimento sulla verità di Dio. Se si cerca invece solo un'evidenza di puro ragionamento, si rimane in balia della propria testa. La verità di Dio supera di molto i limiti della ragione umana, perciò ha bisogno che rimanga, nella mente dell'uomo, un margine di oscurità e di non conoscenza che è accolto e serenamente accettato mediante la fede fiduciale del discepolo. Il mondo, ingannato sulle possibilità della sua intelligenza, ne è incapace e dunque non può ricevere lo Spirito di Verità.

Al v. 15 vengono strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”. In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del Regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche di questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla

fine la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima ai tribunali e poi al Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo e si sostituisce a poco a poco all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta la professione del discepolato. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (v. 15).

Chi non accetta di partecipare all'obbrobrio di Cristo, non può perseverare nel discepolato. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio*: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (v. 23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è invece individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: "il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Tale manifestazione è successiva all'atto di fede indicato da due verbi chiave, *amare e osservare*: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola". Ma c'è di più: non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è una presenza trinitaria: "noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". La persona umana diventa così tempio vivente di Dio; in questo senso, dimorando nell'uomo la divinità e non una sola persona divina, il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre. La loro essenziale unità viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una "dimora", viaggiando col suo popolo e vivendo sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una "tenda del convegno", dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va infine notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i versetti 23 e 24: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola [...] Chi non mi ama, non osserva le mie parole". Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo

messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un esempio chiarirà l'analogia: se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare, e questa ragione è tutta nel grado di amore che si ha verso quella persona che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

Il secondo passaggio del discorso di Gesù sullo Spirito Santo (cfr. vv. 25-26), intende specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un'attività che si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità che il Padre gli aveva affidato? Questa risposta di Cristo a una domanda inespressa è di grande portata per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità che essi dovevano conoscere per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi in ogni secolo nuovi insegnamenti per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La parola di Cristo possiede profondità che solo lo Spirito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile che parla "dentro". L'insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall'insegnamento di Cristo, ma ne è un *necessario* completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della "lettera", se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito*. Solo questa divina "ripetizione" le rende *vive, profonde, vivificatrici, consolanti come un balsamo di guarigione*.

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un'opera di insegnamento proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l'unico autentico accesso alla parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo

“insegnare”, Gesù descrive l’azione del Paraclito anche con un secondo verbo: “ricordare” (cfr. v. 26). Il Maestro intende dire che l’insegnamento dello Spirito non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la parola di Dio dimora nella sua memoria*. Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo deve essere “abitato” dalla Parola. Non si ricorda infatti ciò che non si conosce.